

## Lo sforzo bellico 1940-43

### Analisi di una sconfitta

di Giorgio Rochat

Il fatto che i rapporti di forza internazionali rendessero inevitabile la sconfitta italiana nella seconda guerra mondiale sembra diventato col tempo una buona ragione per mettere tra parentesi e dimenticare la guerra italiana 1940-43 e le sue sconfitte. Mostre di successo come quella milanese del 1982 sugli *Anni trenta* e quella romana del 1984 sull'*Economia italiana tra le due guerre* hanno potuto riproporre un'immagine felice del regime fascista evitando accuratamente di affrontare il fallimento della sua guerra così a lungo preparata ed esaltata; ma in questa prospettiva si muovono da tempo televisione, rotocalchi e storici "ufficiali", che lasciano lo studio delle campagne italiane alle riviste militari o di divulgazione storico-militare ed alle collane tra mito e memoria di Longanesi e Mursia. Gli studi nuovi ed originali sono riservati al 1943-45 oppure a problematiche di lungo periodo, come l'evoluzione della società e dell'economia italiana dal ristagno degli anni trenta al *boom* degli anni cinquanta. Tutto ciò contribuisce a far dimenticare che il vero problema storico-politico della nostra guerra 1940-43 non è la sconfitta finale, bensì la dimostrazione di sostanziale inferiorità di cui le forze armate italiane diedero prova in tutte le fasi e campagne della guerra.

Parlare di sostanziale inferiorità non significa dimenticare singole brillanti operazioni e campagne, come il contributo delle nostre unità motocorazzate alla guerra in Africa

settentrionale nel 1941-43 o la tenace difesa della Tunisia nel 1943, né successi di eccezionale rilievo come quelli conseguiti dai mezzi d'assalto della marina, o più in generale il sacrificio di uomini e mezzi in battaglie senza speranza. Né d'altra parte bisogna presentare nemici e alleati come macchine da guerra senza debolezze né errori. Sta di fatto comunque che in tutte le campagne 1940-43 e contro tutti i nemici le forze armate italiane furono costrette a subire l'iniziativa dell'avversario, oppure a dipendere dall'appoggio tedesco, senza mai avere la capacità di raggiungere da sole, o su un piede di parità con l'alleato, gli obiettivi indicati dal governo fascista o imposti dalla situazione, né la possibilità di uscire da un ruolo subalterno e perdente (fin troppo sottolineato dall'opinione pubblica internazionale ed acriticamente accettato dalla tradizione nazionale, sempre pronta ad oscillare tra fiera oltranzista e masochismo qualunquista).

Questa sostanziale inferiorità italiana nella seconda guerra mondiale acquista rilievo maggiore se la si paragona alla prova di efficienza bellica di cui l'Italia aveva dato prova nella prima guerra mondiale. Vale infatti la pena di ricordare che, salvo forse il 1915, quando troppo grave era la scarsità di artiglierie e munizioni, le divisioni italiane della "grande guerra" si dimostrarono probabilmente inferiori a quelle tedesche, ma non certo a quelle austro-ungariche, francesi e britanniche, né i combattimenti sul Carso fu-

rono diversi da quelli di Verdun, salvo che per l'aspetto quantitativo. L'impiego di truppe franco-britanniche sul fronte italiano nel 1917-18 e di truppe italiane sul fronte francese nel 1918, così come la composizione mista dell'armata di Salonico, non provocarono più problemi di quelli normali in una guerra di coalizione, né evidenziarono particolari differenze di efficienza tra i vari eserciti; anche la collaborazione fra le flotte alleate nel Mediterraneo poté svolgersi senza scompensi. Se ci fu una complessiva inferiorità italiana in campo militare, in definitiva, fu perché le divisioni degli altri belligeranti erano più numerose, ma non più efficienti di quelle italiane, comunque capaci di condurre da sole una dura guerra contro l'Austria-Ungheria e di tenere degnamente il loro posto su tutti gli altri fronti su cui vennero impiegate. Come fu possibile passare da questa situazione alla costante inferiorità delle nostre forze armate nelle varie fasi della seconda guerra mondiale?

Una risposta completa e indiscutibile non è possibile, non fosse che per la straordinaria complessità dei fattori da prendere in considerazione e per il ritardo relativo degli studi. Tentiamo ugualmente di indicare alcune cause di fondo dell'inferiorità bellica italiana nella seconda guerra mondiale, con una contrapposizione costante alla prima guerra mondiale, che ci sembra stimolante. Abbiamo tentato di dare un ordine logico alle nostre osservazioni, senza per questo voler indicare una graduatoria di priorità; siamo anzi consapevoli dei rischi di una schematizzazione su una materia così complessa e contraddittoria e non pretendiamo di dare molto di più che indicazioni di riflessione e ricerca.

### **La guerra di coalizione**

La prima e più facile osservazione è la differenza tra le coalizioni in cui l'Italia fu inserita nelle due guerre mondiali. La collabora-

zione tra gli stati dell'Intesa era facilitata dalla chiarezza e continuità degli obiettivi strategici. Non che mancassero contrasti di interesse tra gli alleati, che però erano generalmente rinviati al dopoguerra, mentre l'obiettivo su cui tutti concordavano era la distruzione degli eserciti austro-tedeschi attraverso ripetute offensive in Francia e Italia e con il blocco navale. In particolare la parte dell'Italia fu sempre evidente per il governo italiano e per gli alleati; nel Mediterraneo, la riconosciuta superiorità britannica assicurò il coordinamento delle altre flotte e sul fronte terrestre l'esercito italiano ebbe dagli alleati l'aiuto necessario nel momento di maggior pericolo, all'indomani di Caporetto, senza per questo dover accettare una subordinazione politico-militare. In campo economico, il dominio dei mari, le grandi risorse finanziarie e la disponibilità dei mercati internazionali permisero alla Gran Bretagna e poi agli Stati Uniti di fornire all'Italia con ragionevole larghezza le materie prime industriali e le derrate alimentari di cui aveva bisogno, con adeguate aperture di credito che non resero necessari un inasprimento fiscale e un'eccessiva compressione dei consumi interni. Questo comportamento rispondeva a precisi interessi degli alleati, come fu dimostrato nel dopoguerra; ma in questa sede basta rilevare che l'inserimento in una grande coalizione fu di indiscutibile giovamento all'Italia e non comportò deviazioni dagli obiettivi strategici che governo, alto comando e forze interventiste ritenevano prioritari.

Nella seconda guerra mondiale formule come Patto d'acciaio e Asse Roma-Berlino celano malamente una situazione assai diversa. Hitler e Mussolini avevano entrambi obiettivi espansionistici vasti quanto indeterminati e li perseguivano con assoluta spregiudicatezza e durezza, anche se con forze molto diverse. Non erano quindi interessati ad una ripartizione concordata e duratura di obiettivi e teatri, né ad una pianificazione comune delle operazioni, ma preferivano man-

tenersi liberi di sfruttare le occasioni, anche a detrimento dell'alleato. Con una concezione assai più realistica e lungimirante delle grandi necessità di un conflitto mondiale, britannici e statunitensi riconobbero la preminenza di una collaborazione a tutti i livelli, faticosa, ma portata avanti con convinzione, e cercarono il massimo accordo possibile anche con un alleato lontano e difficile come l'Unione Sovietica. La scelta opposta compiuta concordemente da governi e stati maggiori tedeschi e italiani faceva della guerra di coalizione più una somma delle rispettive debolezze che delle forze disponibili e (al di là di una tragicommedia di equivoci e tradimenti reciproci) poneva l'Italia nella condizione di intraprendere di sua iniziativa campagne offensive al di sopra dei suoi mezzi (la cosiddetta "guerra parallela" del 1940) o di dover condurre campagne difensive senza un adeguato appoggio militare e politico dell'alleato (la "guerra subalterna" del 1941-43). La unilaterale decisione hitleriana di concentrare il grosso delle forze tedesche contro l'Unione Sovietica nel 1941-42 lasciava infatti all'Italia il peso principale di una guerra difensiva nel Mediterraneo contro le migliori forze britanniche progressivamente rinforzate dagli statunitensi. La parte più efficiente delle forze armate italiane doveva così logorarsi senza prospettive di un successo decisivo, lasciando anzi i maggiori allori alle moderne unità tedesche inviate nel Mediterraneo e in Africa, mentre la vittoria dipendeva dall'esito della guerra in Russia e nell'Atlantico. Nella migliore delle ipotesi, le vittoriose colonne tedesche sarebbero avanzate dalla Russia attraverso il Medio Oriente fino a Suez, cacciando i britannici dal Mediterraneo, ma attribuendosi anche la parte più ricca del bottino, ai danni del più debole alleato.

In sostanza, l'alleanza con la Germania nazista, così come la avevano impostata Hitler e Mussolini con il consenso dei rispettivi stati maggiori, attribuiva all'Italia fascista

obiettivi strategici articolati e variabili, generalmente superiori alle sue forze, e quindi condizionati da un concorso tedesco concesso senza consultazioni bilaterali, né particolare riguardo alle esigenze dell'alleato più debole. Una situazione analoga si aveva in campo economico, perché la Germania privilegiava le esigenze della sua industria e della sua popolazione nella ripartizione delle limitate risorse disponibili e quindi assegnava sistematicamente all'Italia quote di materie prime di interesse bellico inferiori ai livelli concordati, esigendo in cambio prodotti agricoli sottratti alle già ridotte disponibilità del mercato interno. Nel 1915-18 l'inserimento in una vasta coalizione aveva consentito all'Italia di alimentare la sua guerra senza insuperabili difficoltà; nel 1940-43 furono invece sperimentati costi e svantaggi di un'alleanza con una grande potenza indotta dalle proprie illimitate ambizioni e intrinseche debolezze a strumentalizzare senza alcun riguardo né lungimiranza gli stati più deboli ad essa legati. Non era comunque il regime fascista a potersi lamentare di una situazione che aveva cercato, nella illusione di riuscire a volgerla a tutto suo vantaggio.

### Stato e società

Anche a livello dei rapporti di forza con gli altri belligeranti la seconda guerra mondiale si presentava assai più difficile per l'Italia che la prima, innanzi tutto perché si erano aggravate le distanze tra grandi e medie potenze. Prendiamo come esempio la produzione industriale, che nel 1914-18 dovette fornire grandi quantitativi di armi, munizioni ed equipaggiamenti senza occuparsi di un loro rinnovamento qualitativo: i pezzi d'artiglieria, le mitragliatrici, i proiettili del 1918 non erano gran che diversi da quelli disponibili già nel 1914 e la loro costruzione in serie poneva problemi organizzativi più che tecnologici. Mezzi di nuova creazione e di impetuoso

so sviluppo come i *tanks* e gli aeroplani ebbero un'incidenza limitata sui combattimenti e la loro fabbricazione era alla portata anche dell'industria italiana, che infatti costruì 12.000 aerei (oltre la metà nel solo 1918). Soltanto la guerra subacquea richiese innovazioni tecniche e scientifiche di rilievo per la produzione e l'impiego (oppure la neutralizzazione) di sommergibili e mine, ma l'Italia vi ebbe un ruolo secondario. Nella seconda guerra mondiale il quadro cambiò profondamente, non solo per il fortissimo incremento quantitativo della richiesta di armi ed equipaggiamenti, ma più ancora per il loro sviluppo qualitativo anche nel corso del conflitto: mezzi bellici d'avanguardia nel 1940 risultavano già superati nel 1943 (anche se continuavano ad essere impiegati in condizioni particolari) e in tutti i campi si ebbero innovazioni così fitte e radicali che enumerarle è impossibile. Queste nuove armi inoltre richiedevano lavorazioni più complesse e sofisticate. Di conseguenza gli stati che disponevano di imponenti strutture per la ricerca scientifica e di industrie capaci di padroneggiare le nuove tecnologie acquistarono un vantaggio decisivo: nel 1914-18 la differenza nella produzione di armamenti tra i diversi belligeranti era quantitativa più che qualitativa, ma nella seconda guerra mondiale, per fare un esempio, il crollo del Giappone maturò nelle università e nei laboratori di ricerca prima che nelle battaglie del Pacifico. Solo gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica con enormi sacrifici e fin quasi all'ultimo la Germania riuscirono a far fronte alle straordinarie esigenze del conflitto, mentre declinavano potenze di grandi tradizioni come la Francia (che nel 1917-18 aveva fornito al corpo di spedizione statunitense la maggior parte dei suoi armamenti) e la Gran Bretagna, ormai dipendente dall'aiuto americano. Non c'è da meravigliarsi se l'industria bellica dell'Italia fascista si dimostrò assai più debole, in confronto alle esigenze del conflitto ed alle disponibilità degli altri belligeranti, che non

quella dell'Italia liberale, che inoltre aveva potuto contare su un flusso di rifornimenti alleati sufficiente a coprire errori e manchevolezze.

Questo è però solo l'aspetto più appariscente di un problema più ampio, perché anche in altri campi la seconda guerra mondiale dimostrò esigenze più complesse della prima: si pensi alla crescente importanza della propaganda e delle tecniche di controllo sociale, al carattere di lotta ideologica e di confronto tra regimi diversi assunto dal conflitto, alla diffusione della resistenza popolare al nazifascismo e della guerra partigiana, fino alla barbarie scientifica del sistema concentrazionario tedesco. In altri termini, la seconda guerra mondiale richiedeva la mobilitazione non solo delle forze armate e degli apparati industriali, ma di tutta la società, che non doveva dare soltanto l'obbedienza della prima guerra mondiale, ma una partecipazione attiva a più livelli (come meglio vedremo a proposito dei combattenti). Sulla carta, il regime fascista era assai più attrezzato per questa guerra totale che non l'"Italetta giolittiana" che solea deridere: quasi vent'anni di dittatura incontrastata con largo seguito popolare, una rete di organizzazioni politiche e assistenziali che controllava in profondità tutti i gangli della società, una lunga e capillare opera di educazione patriottica e guerriera, l'ostentata convinzione che una grande prova vittoriosa fosse l'obiettivo ultimo e la giustificazione autentica del regime, infine la disponibilità di organi amministrativi e strumenti legislativi in grado di imporre dovunque la volontà del dittatore e dello stato fascista. E invece il regime doveva fallire la prova delle armi e il confronto con l'Italia liberale.

A ben vedere, la « grande guerra » del 1915-18 era del tutto organica all'Italia liberale, alla sua cultura, alle sue istituzioni ed ai suoi equilibri sociali. Certo, la forte maggioranza degli italiani non era favorevole alla guerra, ma la accettava con sentimenti che

variavano dall'obbedienza alla rassegnazione; l'opposizione socialista era sconfitta e controllata e i nuclei operai realmente contrari alla guerra furono subito dispersi o neutralizzati. La classe dirigente non era unanime, ma compatta nella difesa del suo ruolo; seppe quindi contenere i contrasti interni e rinviare i regolamenti di conti al dopoguerra, mentre anche i cattolici rinunciavano al loro neutralismo per rivendicare la loro partecipazione a pieno titolo al conflitto. La guerra all'Austria rientrava nella tradizione e nella cultura liberale, gli obiettivi ufficiali erano chiari ed accettati, il controllo sociale e poliziesco pesante, ma riservato agli oppositori; e infine l'industria girava a pieno ritmo, l'esercito si dimostrava saldo e la scarsità di successi era compensata dalla propaganda. Tutto ciò non significa che la guerra fosse facile, né vinta in partenza; però tutti i problemi che si ponevano rientravano nella cultura dell'epoca e non mettevano in crisi l'egemonia di una classe dirigente sicura dei propri ideali, valori e interessi e del proprio ruolo di governo; anche i problemi militari, su cui torneremo, richiedevano più fermezza e senso del dovere che genialità e modernità di visione e quindi erano alla portata di stati maggiori ricchi appunto di fermezza e consapevolezza di sé. Insomma la combinazione tra la cultura cattolica e contadina della maggioranza del paese (appena sfiorata dal socialismo) e la cultura liberale della classe dirigente rispondeva alle esigenze di una guerra che chiedeva soprattutto obbedienza e sacrificio.

La situazione era assai più complessa nella seconda guerra mondiale, una guerra ormai largamente "industriale", in cui gli ufficiali dovevano essere anche dei tecnici e i soldati degli operai specializzati capaci di iniziativa. E invece la grande maggioranza degli italiani era ancora ferma alla cultura tradizionale, cattolica e contadina, la componente operaia era scarsamente valorizzata perché considerata ostile o estranea al regime e la classe di-

rigente doveva scegliere tra una cultura liberale tradizionale e la modernità tutta esteriore del fascismo, che alla contraddittoria, ma vitale civiltà industriale preferiva l'esaltazione di forze "spirituali" e miti nazionali e imperiali privi di concretezza. Anche la grande macchina delle organizzazioni fasciste e parafasciste era indirizzata più a controllare la società ed a congelare i rapporti di classe che a mobilitare le energie disponibili; e infatti l'attività di governo passava soprattutto attraverso le strutture statali tradizionali (prefetti, polizia, burocrazia), anche se meno efficienti di un tempo, perché non più bilanciate e stimolate dal controllo politico locale e parlamentare. Sotto l'unità "granitica" del regime si celavano inoltre incrinature interne alla stessa classe dirigente, con la parte più avanzata dell'industria che non si muoveva più nell'ottica di un ristretto mercato nazionale e il mondo cattolico che difendeva spazi e ambizioni crescenti. Né il regime era in grado di offrire obiettivi realmente sentiti e unificanti per la sua guerra, incerto com'era tra rivendicazioni balcaniche, africane o francesi, tutte ugualmente superficiali, così come gli indeterminati miti imperiali. È difficile calcolare il peso di tutti questi fattori, ma ci pare indubbio che insieme contribuissero a diminuire la capacità del regime di affrontare con successo il conflitto mondiale.

Del resto non si può dire che il regime avesse fatto molto per preparare la guerra che pure ostentatamente si augurava. Il livello indubbiamente alto delle spese militari italiane tra le due guerre mondiali (il 24 per cento di quelle statali nel 1925-35) non deve ingannare, perché non era la base di una politica militare lungimirante, bensì il prezzo pagato dal regime alle alte gerarchie dell'esercito e della marina (e, dopo Balbo, dell'aeronautica) per il loro appoggio diretto e indiretto (l'avallo alla propaganda guerriera e alle dichiarazioni di potenza). Mussolini, che pure tenne per quattordici anni complessivi la responsabilità diretta dei dicasteri militari,

non era in grado di indicare obiettivi chiari e costanti alle forze armate, né di indirizzare e coordinare la loro preparazione, ma lasciava alle alte gerarchie la gestione senza interferenze delle rispettive organizzazioni. Il vuoto politico al vertice (anche il capo di stato maggiore generale Badoglio aveva compiti solo consultivi e in sostanza di facciata) e la mancanza di dibattito pubblico inducevano gli alti comandi a preparare guerre separate, senza alcuna consapevolezza della necessità di una collaborazione interforze, né un collegamento con la mutevole politica espansionistica del fascismo. Generali e ammiragli lavoravano con onestà e competenza, ma la mancanza di direttive politico-strategiche e di qualsiasi forma di controllo e dibattito pubblico, oltre che la forza delle grandi esperienze della prima guerra mondiale, facevano sì che l'esercito pensasse ad una guerra difensiva sulle Alpi e la marina a schierarsi con la Gran Bretagna contro la Francia, mentre l'aeronautica si illudeva di poter sfidare tutto e tutti. Fino al 1935 le forze armate avevano un'organizzazione e un'efficienza non molto diverse da quelle francesi, s'intende su una scala minore per la minore disponibilità finanziaria; ma negli anni seguenti, mentre le guerre d'Etiopia e di Spagna inducevano a un acritico ottimismo sulle nostre possibilità (una delle conseguenze nefaste dell'abolizione della libertà di discussione anche in campo tecnico), le nostre forze armate rimasero stazionarie, mentre quelle francesi fruiivano di un poderoso riarmo e di una certa modernizzazione — e ciò malgrado furono travolte nella primavera 1940.

### **Gli armamenti**

Arriviamo ora alle componenti più propriamente militari (o interne agli apparati militari) dell'inferiorità italiana nella guerra 1940-43, dopo aver rapidamente accennato alle componenti generali connesse alla colloca-

zione ed alle scelte di fondo del regime fascista. Ed affrontiamo subito il problema degli armamenti, perché sulla loro inferiorità quantitativa e qualitativa si concentrano le denunce dei reduci, dei giornalisti e degli studiosi, che addebitano loro la responsabilità principale delle sconfitte italiane. Un'analisi di ambizioni scientifiche deve essere più articolata e tenere conto di molte variabili, come la forza dell'avversario, le condizioni del teatro, l'efficacia relativa dei mezzi disponibili e via dicendo. Tentiamo ugualmente alcune osservazioni sintetiche, senza pretese di completezza e con l'ovvia avvertenza che l'efficacia di un'arma dipende anche dagli uomini che la maneggiano (ma di questo tratteremo in seguito).

Cominciamo dall'esercito. La fanteria disponeva in numero adeguato di mitragliatrici e mortai di costruzione recente e buone prestazioni e di vecchi fucili (il glorioso "91" della prima guerra mondiale). Pochi e scarsamente efficienti i fucili mitragliatori; mancavano del tutto armi automatiche individuali (i mitra Beretta vennero distribuiti in quantità irrisoria) e questa deficienza fu pesantemente avvertita dalle truppe, che si sentivano in condizioni di inferiorità rispetto a britannici e russi. Buone le bombe a mano offensive, ma inesistenti quelle difensive e mediocri le mine. L'artiglieria era composta essenzialmente di pezzi italiani e austriaci della prima guerra mondiale, ancora efficienti e di prestazioni non troppo inferiori ai pezzi avversari (anche l'artiglieria britannica datava in gran parte dalla prima guerra mondiale, ma era superiore per il munizionamento); negli anni trenta erano stati messi a punto pezzi nuovi di buone caratteristiche, ma per difficoltà finanziarie e industriali vennero costruiti in quantità poco più che simboliche. L'artiglieria anticarro era di calibro insufficiente, come ovunque all'inizio del conflitto, ma non registrò mai miglioramenti significativi, mentre l'artiglieria antiaerea partì e rimase a livelli bassissimi, costituendo

forse la lacuna più grave. Quanto ai carri armati, l'unico tipo esistente in quantità rilevante all'inizio del conflitto era quello leggero, di validità pressoché nulla; quello medio nelle sue successive versioni raggiunse una certa efficienza, pur sempre inferiore a quella degli altri eserciti, e si portò onorevolmente in Africa settentrionale, dove venne inviata quasi tutta la produzione disponibile. Però dal 1940 al 1943 ne vennero costruiti solo 1.625 esemplari armati con pezzi da 47, più 124 carri comando e 534 semoventi con pezzi da 75 e (gli ultimi) da 90 e 105; tenendo conto di 850 tra autoblindo e altri mezzi corazzati di vario tipo e di un migliaio di carri leggeri prodotti malgrado la loro inefficienza<sup>1</sup>, si raggiunge un totale di poco più di 4.000 mezzi corazzati in tre anni, ben poca cosa in confronto ai 20.000 carri tedeschi, ai 24.000 russi, ai 29.500 statunitensi prodotti nel solo anno 1943, tutti più pesanti ed efficienti. Non si può certo dire che l'industria metalmeccanica nazionale desse gran prova di sé, salvo per la capacità dimostrata nel saper approfittare a proprio esclusivo vantaggio della debolezza dello stato fascista.

Deficienze meno evidenti e reclamizzate, ma non meno importanti, si ebbero poi nel campo dei servizi, per esempio per quanto riguarda gli automezzi (adeguati per i rifornimenti di un esercito tradizionale, non mai per la motorizzazione delle unità combattenti), le radio, il servizio sanitario, l'equipaggiamento personale (scarpe e divise), il vettovagliamento (vincolato a una antiquata distinzione tra razioni e mense ufficiali, sottufficiali e soldati, mentre negli altri eserciti il trattamento al fronte era uguale per tutti i combattenti) e l'assistenza politico-morale (in particolare fu sempre disastrosa l'organizzazione di licenze e avvicendamenti).

La situazione dell'aeronautica era ancora peggiore, perché la brevità della vita media degli apparecchi (e quindi l'impossibilità di utilizzare nel corso del conflitto i materiali esistenti anteriormente) faceva dipendere la sua efficienza direttamente dalla capacità produttiva dell'industria nazionale; inoltre in questo campo il progresso tecnologico fu più rapido e determinante. La crisi dell'aeronautica non poteva perciò essere che clamorosa, anche se inaspettata, perché, malgrado i brillanti successi tecnico-sportivi degli anni trenta così abilmente gestiti dal punto di vista propagandistico, l'industria italiana non era assolutamente in grado di tenere il passo con la straordinaria produzione e i miglioramenti qualitativi degli altri belligeranti. Ci limitiamo a una sola cifra, gli 11.500 aerei prodotti in tre anni di guerra rispetto ai 25.000 tedeschi, ai 35.000 russi, agli 86.000 statunitensi del solo anno 1943. L'iniziale superiorità numerica dell'aviazione italiana nel Mediterraneo si trasformò quindi rapidamente in un'inferiorità qualitativa e quantitativa, aggravata dall'insufficienza degli impianti di bordo degli apparecchi, del loro armamento e dell'organizzazione a terra. Inoltre la dottrina d'impiego oscillava tra un'eccessiva autonomia dell'aeronautica (per esempio nei bombardamenti del 1940) e un'altrettanto eccessiva subordinazione ai comandi navali e terrestri, senza la ricerca di un'autentica collaborazione interforze.

La marina invece contava essenzialmente sul naviglio costruito prima della guerra (fino a farsi talvolta condizionare dalla necessità di preservarlo per i successivi sviluppi): una flotta imponente e moderna, anche se nelle navi minori e nei sommergibili le qualità nautiche erano state eccessivamente sacrificate ad altre più eclatanti. I limiti dell'indu-

<sup>1</sup> Dati tratti dall'Archivio storico Ansaldo e cortesemente fornitimi dall'amico Andrea Curami. Questi mezzi erano tutti di produzione Ansaldo con motori Fiat, salvo i carri leggeri costruiti nello stabilimento Spa della Fiat.

stria nazionale si rivelavano però nelle insufficienti prestazioni delle artiglierie navali, assai meno precise di quelle britanniche, e nella mancanza di radar, mentre alla debolezza della politica militare fascista, oltretutto al conservatorismo degli ambienti navali e al particolarismo di tutti gli ambienti militari, andava addebitata la rinuncia allo sviluppo della cooperazione con l'aviazione. Non è un caso che i successi più brillanti venissero dai mezzi d'assalto, una specialità relativamente improvvisata, che non si basava su tecnologie molto sofisticate, mentre i sommergibili italiani non riuscirono mai ad avvicinare le prestazioni di quelli tedeschi o avversari.

In definitiva, non si può liquidare il problema del livello degli armamenti italiani nel 1940 con un solo aggettivo, positivo o negativo, perché si trattava di un complesso contraddittorio, ricco di punti di forza e di lacune. Non bisogna naturalmente cadere nell'errore di confondere i rapporti di forza del 1940 con quelli del 1943: in tre anni di guerra quasi tutti i settori delle forze armate italiane registrarono un forte logoramento, mentre cresceva l'efficienza degli altri eserciti. Ma nel 1940 alleati e avversari non erano sempre in condizioni migliori degli italiani, specie se si tiene conto del grosso delle loro forze e non solo delle unità di punta, come le truppe motorizzate tedesche oppure gli Spitfire britannici. Le divisioni di fanteria tedesche e francesi, ad esempio, non avevano nel 1940 un armamento molto più ricco e moderno di quelle italiane, né una motorizzazione decisamente superiore; negli anni seguenti quelle tedesche riceverono un armamento leggero più moderno, ma continuarono ad impiegare i cavalli per il traino dell'artiglieria e di parte dei servizi. Nell'esercito tedesco però queste divisioni avevano compiti subordinati rispetto alle unità motorizzate, mentre in quello italiano dovevano portare tutto il peso dei combattimenti (salvo che in Africa settentrionale, dove era concentrato il grosso delle nostre forze mobili). Così pure nel 1940 i bri-

tannici impiegavano nel Mediterraneo aerei superati come gli Swordfish, ma vinsero la battaglia d'Inghilterra con gli Spitfire.

La nostra conclusione non è originale, ma se non altro esplicita: nel 1940 le forze armate italiane erano in grado di condurre una guerra ad obiettivi limitati, oppure di svolgere efficacemente un ruolo di spalla, non però di tenere un ruolo offensivo contro la Gran Bretagna e contemporaneamente nei Balcani. Ciò è particolarmente evidente per la marina, che aveva impostato la sua preparazione sull'ipotesi (mai contraddetta dal governo e del resto giustificata dal quadro politico internazionale fino alla seconda metà degli anni trenta) di una guerra a fianco della Gran Bretagna, trovandosi quindi spiazzata dal rovesciamento di fronte operato da Mussolini alla vigilia della seconda guerra mondiale e costretta *oborto collo* ad accettare come compito principale la difesa del traffico con la Libia, che prima non aveva mai preso in considerazione. E proprio le alterne vicende della guerra in Africa settentrionale dovevano dimostrare che le forze armate italiane non erano in grado di affrontare da sole quelle britanniche, ma potevano integrare efficacemente le unità scelte di Rommel. Come abbiamo già osservato, le ambizioni espansionistiche del regime fascista ed il cattivo funzionamento dell'Asse Roma-Berlino imposero invece alle forze armate italiane un ruolo superiore alle loro possibilità (ma non alle loro ambizioni), costringendole a logorare rapidamente risorse che il paese rimpiazzava solo parzialmente.

### I comandi

Non è però possibile chiamare in causa soltanto le gravissime responsabilità del governo fascista, dimenticando quelle proprie dei militari, come ricorda la campagna d'Albania. Fu Mussolini a decidere l'attacco iniziale con forze largamente insufficienti, subito

dopo aver ordinato praticamente la smobilitazione dell'esercito<sup>2</sup>, dando una tragica dimostrazione della sua incapacità e superficialità di uomo di governo e di guerra; ma i piani offensivi erano stati preparati da uno dei più brillanti generali dell'esercito, Visconti Prasca, ed avallati dagli alti comandi responsabili, che si limitarono a qualche riserva tecnica, ma non misero in discussione l'opportunità dell'aggressione, sebbene non potessero ignorare la smobilitazione in corso. Ed è indiscutibile che nei mesi seguenti gli Stati maggiori dovettero fronteggiare difficoltà gravissime per rimobilitare le unità ed avviarle d'urgenza in Albania per tamponare il crollo del fronte; ma ciò non basta a giustificare tutta la gravità della crisi dell'esercito su un terreno impervio, per il quale doveva però essere attrezzato (visto che la sua preparazione era orientata ad una guerra sulle Alpi) e contro un avversario motivato, ma non certo meglio armato ed equipaggiato, la cui superiorità numerica iniziale si attenuò rapidamente. E invece la rete dei comandi, l'organizzazione dei rifornimenti e il servizio sanitario giunsero ai limiti del collasso, l'artiglieria riuscì a svolgere solo parzialmente il suo ruolo (mentre tutte le testimonianze parlano dell'efficacia dei mortai greci), l'equipaggiamento invernale delle truppe si dimostrò penosamente insufficiente e quasi tutto il peso dei combattimenti difensivi ricadde su reparti di fanteria male armati, attrezzati e sostenuti. La situazione migliorò nei primi mesi del 1941, ma pure quando furono risolti i problemi organizzativi e di rifornimenti e raggiunta una superiorità complessiva sul nemico, le forze italiane non riuscirono a prendere l'iniziativa e la grande offensi-

va di marzo 1941 conseguì successi trascurabili. Anche l'aviazione, sia pure impiegata su un terreno difficile ed in condizioni climatiche spesso avverse, non era riuscita a far pesare la sua superiorità. Certo, l'esercito greco uscì stremato dalla campagna, tanto da non poter opporre resistenza all'invasione tedesca di aprile (lasciando a Hitler una vittoria pagata in gran parte dagli italiani); non si può però negare il suo successo nella sua prima vera guerra nazionale (come tale ancor oggi celebrata) contro un avversario indiscutibilmente più potente, e non solo per merito di Mussolini.

Diremo dopo degli uomini; ma per quanto riguarda i comandi, la nostra impressione è che soffrissero di due mali soprattutto: una eccessiva acquiescenza dinanzi al regime fascista ed a Mussolini ed una pesante rigidità di funzionamento. Le forze armate avevano accettato il fascismo senza esitazione, ma non erano state "fascistizzate" come chiedevano Farinacci e gli oltranzisti del partito. Nell'esercito e nella marina solo una minoranza di ufficiali aveva la tessera fascista ed i contrasti tra "badogliani" conservatori e "antibadogliani" innovatori e più sensibili ai programmi imperiali non avevano un significato politico, ma piuttosto di rivalità di gruppi e di mentalità; e anche l'aeronautica, "pupilla del regime" e "ala fascistissima", era politicizzata soprattutto in superficie. Le alte gerarchie avevano conservato una piena autonomia nella gestione delle rispettive forze armate, le nomine ai vertici avvenivano per cooptazione e designazioni interne e non per meriti fascisti e lo stesso Roatta, il quale doveva la sua ascesa al comando dell'esercito alla protezione di Ciano, che gli aveva salva-

<sup>2</sup> Secondo il generale M. Montanari, autore della pregevole monografia dell'Ufficio storico dell'esercito su *La campagna di Grecia* (3 voll., Roma, 1980) il 2 ottobre 1940 fu deciso il congedamento di 600.000 su 1.100.000 uomini alle armi (vol. I, p. 63). Tuttavia a p. 906 dello stesso volume il Montanari dà una forza dell'esercito al 1° ottobre 1940 di 2.210.000 uomini. L'incertezza dei dati, da attribuire alla mancanza di uno studio sulla forza dell'esercito e delle altre forze armate nel corso del conflitto, non diminuisce comunque la gravità della smobilitazione parziale dell'esercito proprio alla vigilia dell'aggressione alla Grecia.

to la carriera dopo il disastro di Guadalajara, può essere definito un opportunista ambizioso più che un fascista militante. Ciò nonostante generali e ammiragli accettarono sempre senza obiezioni la *leadership* di Mussolini anche in campo militare e la subordinazione della guerra italiana alle esigenze di prestigio e continuità del regime (così come i loro colleghi tedeschi accettavano Hitler e la politica nazista anche nei suoi aspetti peggiori), perché condividevano gli obiettivi di fondo dell'espansionismo fascista, perché erano anch'essi succubi della loro stessa propaganda e del mito del duce e perché un'opposizione pareva priva di senso e prospettive. Nell'Italia liberale e in quella repubblicana gli ambienti militari non avevano e non hanno difficoltà ad esprimere dissensi e critiche rispetto alle decisioni governative partecipando legittimamente alla definizione della politica nazionale di difesa; nell'Italia fascista, che pure tanto valorizzava le forze armate ed i miti guerrieri, l'irrigidimento della dialettica interna toglieva a generali e ammiragli ogni possibilità di far valere riserve e opposizioni, salvo che con gesti individuali come le dimissioni, che la censura avrebbe però soffocato e travisato (la figura del re era ormai di testimone e non più di protagonista); e quindi tutti costoro finivano con l'accettare la situazione fino a quando erano tutelate le loro posizioni e il ruolo delle forze armate. La subordinazione passiva alla politica mussoliniana nel 1940-43 era il prezzo pagato per l'appoggio dato da generali e ammiragli al regime e per i vantaggi che ne avevano tratto (ma a pagarlo erano soprattutto i soldati mandati a morire in campagne sbagliate).

L'altro limite di fondo dei comandi e di tutta l'organizzazione militare italiana si può individuare nella rigidità di funzionamento, ossia nella difficoltà di adeguarsi alle nuove e variabili esigenze di una guerra per tanti aspetti diversa dalle previsioni. Beninteso, una certa rigidità burocratica è insita in ogni

grande organismo, tanto più in un esercito dopo la *routine* del tempo di pace, e infatti in misura variabile ne furono affetti tutti i belligeranti. Si può quindi in parte capire che fino all'estate 1940 le forze armate italiane, malgrado la loro esperienza coloniale, preparassero la guerra in Africa settentrionale senza particolari riguardi per la natura del teatro, ammassandovi divisioni di fanteria appiedata (ricordiamo che le divisioni di ascari libici erano considerate grandi unità mobili perché potevano marciare nel deserto più rapidamente e a lungo della fanteria europea e che aerei e carri armati vennero inviati in Libia senza gli speciali filtri antisabbia); fin qui siamo ancora nei limiti di un ritardo nel cogliere la natura della guerra moderna, di cui questo non è l'unico esempio. Tale ritardo non fu però mai recuperato, né gli stati maggiori romani dimostrarono nei mesi ed anni seguenti di aver davvero capito le particolari necessità della guerra in ambiente desertico. Non basta invocare la scarsità di materiali moderni ed i limiti dei traffici marittimi, quando si continuò a mandare in Libia divisioni di fanteria appiedata destinate ad essere sacrificate senza onori né vantaggi e non gli automezzi disponibili o i pochi pezzi moderni costruiti; soprattutto, quando nulla fu fatto per dare alle truppe un addestramento che tenesse conto delle esigenze della campagna. I tedeschi dell'Africa Korps avevano alle spalle un addestramento adeguato alla guerra corazzata, una selezione fisica specifica e un corso di adattamento alla guerra in ambiente desertico; le nostre unità motocorazzate raggiunsero un buon livello di addestramento soltanto grazie alle qualità personali dei singoli ed alla dura esperienza dei combattimenti (quindi con perdite maggiori del necessario), senza alcun aiuto degli stati maggiori romani. In questo come in troppi altri casi si ha l'impressione di un diaframma insormontabile tra la tranquilla *routine* degli stati maggiori romani e la drammaticità della guerra combattuta.

Non ci soffermiamo sulla incapacità dei comandi italiani nel Balcani a capire e fronteggiare efficacemente la guerriglia partigiana<sup>3</sup>, perché si tratta di un difetto costituzionale degli eserciti regolari, visto che non solo i tedeschi, ma anche gli anglo-americani non riuscirono mai a comprendere granchè di questo genere di guerra, amica o nemica che fosse. Preferiamo soffermarci rapidamente sulla partecipazione italiana alla campagna di Russia, in particolare sull'Ottava Armata (Armir) del 1942-43 (nel 1941-42 l'esperienza del più piccolo Csir era stata relativamente felice, perché il corpo di spedizione non aveva dovuto affrontare tutta la durezza nell'inverno russo). In una recente monografia di ottimo livello l'Ufficio storico dell'esercito ha documentato l'ingente volume di mezzi e rifornimenti inviati in Russia nel 1942, che comprendeva tra l'altro 16.700 automezzi e buona parte delle poche artiglierie moderne disponibili<sup>4</sup>, mentre tutta la memorialistica unanime denuncia limiti gravissimi nell'equipaggiamento e dell'armamento delle truppe, nel vitto, nei mezzi di trasporto e via dicendo. Questa contraddizione si spiega in due modi: in primo luogo, gli stati maggiori romani non avevano recepito le esperienze della guerra sulle Alpi 1940, in Albania 1940-41, in Russia 1941-42 (con precise segnalazioni del generale Messe, comandante dello Csir) e quindi inviavano anche materiali di scarsissimo valore, come ad esempio le calzature (gli stessi scarponcelli chiodati distribuiti alle truppe in Libia) e l'equipaggiamento invernale, oppure

non inviavano altri materiali essenziali e non impossibili a procurarsi, come l'olio anticongelante per gli automezzi e le armi automatiche. In secondo luogo, quando all'inizio dell'inverno la linea italiana si stabilizzò sul Don il comando dell'Armir, convinto che le operazioni avrebbero assunto l'andamento statico della guerra di trincea, lesinò alle truppe operanti rifornimenti essenziali come vestiario pesante, viveri, automezzi e carburante, trattenuti nei magazzini delle retrovie mentre servivano in prima linea; anche qui non si tratta soltanto di denunciare la mancanza di mezzi indispensabili, come carri armati e artiglierie anticarro efficienti, ma il cattivo impiego di mezzi disponibili, sottratti alle truppe dalla miopia dei comandi. L'offensiva russa di dicembre-gennaio travolse quindi unità impreparate a una ritirata nella neve e nel freddo, condannate a sofferenze e perdite incalcolabili e in parte evitabili, visto che non solo i reparti tedeschi frammischiati ai nostri poterono disimpegnarsi in relativa efficienza perché attrezzati per la sopravvivenza nell'inverno russo, ma anche i pochi reparti italiani fortunatamente provvisti di automezzi (ad esempio il 6° reggimento bersaglieri) poterono ripiegare senza perdere efficienza organica. Durante le ritirate di dicembre e gennaio l'intera organizzazione militare italiana fece bancarotta, lasciando 140.000 uomini senza comandi, né artiglierie mobili, né automezzi, né radio, né viveri, né assistenza sanitaria, né protezione aerea (mentre funzionavano le radio e la ricognizione aerea tedesca e sovietica).

<sup>3</sup> Un'incapacità che continua anche a livello storiografico: la monografia dell'Ufficio storico dell'esercito sulla nostra occupazione balcanica (*Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia*, Roma, 1978) è l'unica inaccettabile sotto tutti gli aspetti della collana sulla seconda guerra mondiale curata dall'Ufficio. Eppure la solidarietà verso i soldati italiani trucidati dai partigiani comunisti non dovrebbe far dimenticare la brutalità della nostra aggressione e repressione, né impedire l'utilizzazione delle fonti documentarie e storiografiche delle varie parti sulla guerra nei Balcani (cfr. Teodoro Sala, *1939-43: Jugoslavia "neutrale" e Jugoslavia occupata*, in "Italia contemporanea", 1980, n. 138).

<sup>4</sup> Sulla guerra di Russia si vedano gli ottimi contributi dell'Ufficio storico dell'esercito: *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo 1941-43*, Roma, 1977; *I servizi logistici delle unità italiane al fronte russo 1941-43*, Roma, 1975; *L'Italia nella relazione ufficiale sovietica sulla II guerra mondiale*, Roma, 1978.

ca): una dimostrazione straordinaria del fallimento del troppo rigido apparato militare italiano dinanzi a situazioni imprevedute, ma non così imprevedibili, come vuole chi addebita gli 80.000 morti dell'Armir alla follia di Mussolini, alla strapotenza dei russi, alla brutalità dei tedeschi e non anche all'incapacità di stati maggiori e comandi italiani<sup>5</sup>.

Uno spiraglio sul funzionamento degli Stati maggiori è offerto dall'adozione nel 1937 della divisione binaria. In tutti gli eserciti, le divisioni di fanteria erano dette ternarie, perché costituite da tre reggimenti di fanteria, più un numero variabile di batterie di artiglieria e reparti minori. Pariani, che come sottosegretario alla guerra con funzioni di ministro (titolare del dicastero era Mussolini) e capo di Stato maggiore dell'esercito nel 1936-39 accentrava nelle sue mani la gestione delle forze di terra, decise di ridurre la divisione italiana a binaria, cioè su due soli reggimenti di fanteria, con un numero proporzionale di batterie e reparti minori. Il regime dittatoriale gli permise di procedere senza alcun dibattito né consultazione: Mussolini e Badoglio (che era anche il più alto e autorevole ufficiale dell'esercito in servizio) furono messi dinanzi al fatto compiuto e gli alti comandanti dell'esercito chiamati ad applaudire in un'assemblea piuttosto grottesca<sup>6</sup>. L'intera questione è significativa sotto diversi aspetti: innanzi tutto notiamo l'ampia libertà d'azione dei vertici militari in materia solo apparentemente tecnica (basti ricordare che la trasformazione delle strutture divisionali mise in crisi l'esercito in un momento di grandi tensioni internazionali) e la

scarsa considerazione in cui potevano tenere il parere dei generali più importanti (un dibattito sulla stampa era ovviamente escluso). In secondo luogo, la motivazione ufficiale del provvedimento era la ricerca di una maggiore rapidità di movimenti e fluidità di manovra, che in questi anni gli altri eserciti perseguivano con l'incremento di camion, radio e addestramento, mentre Pariani si fermava ad una redistribuzione dei battaglioni e batterie esistenti. Come mettono in rilievo le memorie dei comandanti e gli studi del dopoguerra, l'adozione della binaria era doppiamente negativa, perché eludeva il problema della motorizzazione e toglieva a divisioni troppo alleggerite la capacità di operare come protagonisti sul campo di battaglia. In terzo luogo, le motivazioni concrete del provvedimento erano piuttosto l'adeguamento alla dottrina della guerra di "rapido corso", la ricerca di un maggior prestigio dell'esercito attraverso l'aumento del numero delle divisioni (e invece nei bollettini e negli studi sulla guerra il calcolo delle forze contrapposte, fatto generalmente sulle divisioni senza tener conto dei loro organici, avrebbe attribuito all'esercito italiano una forza superiore alla realtà, ingigantendo le sue sconfitte) e un'infornata di nuovi generali. In sostanza, la maggiore riforma organica dell'esercito alla vigilia della guerra mondiale cercava una modernizzazione di facciata, in una logica corporativa e verticistica, in ultima analisi con conseguenze negative sull'efficienza delle grandi unità: quanto basta a ricordare che le sconfitte non devono essere addebitate soltanto a Mussolini ed al regime,

<sup>5</sup> Un bilancio esauriente della partecipazione italiana alla guerra di Russia è stato fatto nel convegno di Cuneo del 1979, promosso dal locale Istituto storico della resistenza: rimandiamo al volume di atti, *Gli italiani sul fronte russo*, Bari, De Donato, 1982, per una rassegna dei diversi contributi e un'ampia bibliografia.

<sup>6</sup> Cfr. Ufficio dell'esercito, *L'esercito italiano tra la I e la II guerra mondiale*, Roma, 1954. La divisione di fanteria binaria del 1940 aveva un organico di 13.000 uomini, 3.400 quadrupedi, 120 automezzi, 80 mitragliatrici, 30 mortai da 81, 8 pezzi anticarro da 47, 8 antiaerei da 20, 36 pezzi da campagna, 70 motociclette e 150 biciclette. Le divisioni autotrasportabili (ossia idonee all'autotrasporto, ma non provviste dei mezzi necessari) avevano meno uomini, quadrupedi e mitragliatrici e 530 automezzi.

ma anche a stati maggiori e comandi, in cui la spinta burocratica e corporativa e i cedimenti al clima fascista coesistevano con la preoccupazione per lo sviluppo della preparazione bellica. Un'ultima osservazione a proposito della rinuncia a quella drastica selezione dei quadri superiori e generali che nel 1918, sia pure con eccessi e ingiustizie, aveva portato alla testa delle grandi unità generali sui cinquant'anni, con una concreta esperienza della guerra di trincea e sperimentate doti di comando. Nel 1940-43 generali ed ammiragli ebbero sempre un trattamento di riguardo, con la sola eccezione di Badoglio, esonerato nel dicembre 1940 in modo da sembrare responsabile dei rovesci d'Albania. Generali chiaramente sconfitti sul campo, come Graziani, Visconti Prasca e Soddu, furono sostituiti senza precipitazione né vendette pubbliche e tutti gli altri esonerati di vertice furono presentati come normali avvicendamenti e in sostanza lo erano, perché i nuovi comandanti erano sempre scelti tra gli esponenti più anziani delle rispettive forze armate. Attraverso tre anni di guerra molto poveri di successi i vertici militari mantennero un'invidiabile stabilità (valga ancora il caso di Roatta, sottocapo di stato maggiore dell'esercito, con funzioni di capo, nel 1940-41, poi capo a pieno titolo nel 1941-42 e di nuovo nel 1943), pur esprimendo un solo comandante di successo, Messe. Per i generali di divisione e corpo d'armata non disponiamo

di studi né di cifre, ma abbiamo ugualmente l'impressione che il rinnovamento fosse scarsissimo, rari gli esonerati per incapacità e poche le personalità emergenti. Con ciò non intendiamo ovviamente sostenere che generali più giovani avrebbero rovesciato le sorti del conflitto, bensì sottolineare la capacità dei vertici militari di difendere anche nella sconfitta il loro ruolo nel regime<sup>7</sup> e le fortune personali dei loro esponenti, nonché il vuoto di potere al centro della guerra italiana provocato dall'impossibilità (personale e politica) di Mussolini di esercitare effettivamente gran parte dell'autorità che si era attribuita.

### Gli uomini

Non esistono studi complessivi sui combattenti della guerra 1940-43, neanche sotto l'aspetto statistico: mancano addirittura cifre ufficiali, o comunque attendibili e sufficientemente dettagliate, sul totale degli uomini mobilitati nelle varie fasi della guerra<sup>8</sup>. E per quanto riguarda le perdite in morti, feriti e prigionieri, dobbiamo limitarci a fare la somma delle cifre della relazione ufficiale per le varie campagne, senza la possibilità di integrarle con i militari morti in patria per ferite, malattia, bombardamenti e incidenti e con le perdite civili<sup>9</sup>. Non esistono poi studi e statistiche sui soldati caduti prigionieri degli anglo-americani<sup>10</sup> e solo notizie approssimative

<sup>7</sup> Lucio Ceva, nel suo volume *La condotta italiana della guerra. Cavallero e il comando supremo 1941-42* (Milano, Feltrinelli, 1975), ha messo in rilievo le attenzioni sempre dedicate alla conservazione di una "riserva centrale" dell'esercito, una ventina di divisioni stanziata sul territorio nazionale a un livello di efficienza insufficiente per la guerra, ma adeguato alla repressione di sollevamenti interni e comunque in grado di svolgere un ruolo politico, come appunto avvenne il 25 luglio 1943 (e non purtroppo l'8 settembre).

<sup>8</sup> Nell'opera cit. *La campagna di Grecia*, vol. I, p. 906, la forza alle armi dell'esercito è stimata in 1.660.000 uomini il 10 giugno 1940, 2.210.000 al 1° ottobre 1940, 2.655.000 al 1° ottobre 1941, 3.704.000 al 1° aprile 1943. Queste cifre non sono però dettagliate, tanto che non è chiaro se comprendano prigionieri e invalidi.

<sup>9</sup> Utilizzando dati provvisori dell'Ufficio storico dell'esercito, L. Ceva dà un totale di 200.000 morti, 200.000 feriti e 600.000 prigionieri in tre anni di guerra (Lucio Ceva, *Le forze armate*, Torino, Utet, 1981, p. 335). Questo totale è approssimativo.

<sup>10</sup> Nella introduzione al convegno di Mantova, ottobre 1984, organizzato dal Comitato provinciale per le celebrazioni del 40° anniversario della resistenza sotto gli auspici del ministeriale Comitato storico "Le forze armate e la guerra di liberazione", Romain Rainero ha dato un totale tra prigionieri 1940-43 e internati militari 1943-45 di circa 1.600.000 uomini, riprendendo cifre del dopoguerra che in realtà sono ancora da discutere e verificare.

sui 600.000 militari internati nei campi tedeschi dopo l'8 settembre 1943: una serie di lacune che indicano i limiti della ricerca storica sulla guerra e in particolare dell'attività degli Uffici storici militari e della sensibilità dei vertici del ministero della Difesa, cui sarebbe spettata la promozione di investigazioni specifiche negli archivi stranieri.

Anche sul comportamento di soldati e ufficiali gli studi scarseggiano, malgrado la relativa abbondanza di memorie di protagonisti, specialmente ufficiali inferiori: possiamo citare soprattutto la raccolta di testimonianze scritte e orali di Nuto Revelli, il lavoro pionieristico di Bianca Ceva, le rassegne di G. Manacorda, G. Rochat, L. Ceva, il recente volume di L. Rizzi e non molto di più<sup>11</sup>. Per queste nostre osservazioni sintetiche procediamo quindi dichiaratamente per impressioni e ipotesi di lavoro, basate sulla nostra lunga consuetudine con la varia produzione sulla guerra italiana e su discussioni con amici e colleghi, senza pretese di completezza, tanto più che ragioni di competenza e più ancora di disponibilità di fonti ci costringono a centrare il di-

scorso sull'esercito, senza occuparci dell'aeronautica e della marina.

Un primo punto incontrovertibile, perché su di esso concorda quasi tutta la memorialistica, è l'insufficiente addestramento delle truppe al combattimento. Naturalmente le generalizzazioni sono pericolose: non mettiamo in dubbio la preparazione di singoli reparti scelti e con comandanti di spiccate attitudini, come ad esempio il battaglione alpini Monte Cervino, il reggimento Savoia cavalleria, i paracadutisti della Folgore e via dicendo; e certamente gli alpini sapevano marciare in montagna, gli artiglieri maneggiare i loro pezzi, i cavalieri andare a cavallo. Mancava però l'addestramento sistematico alla manovra sul campo di battaglia, la capacità di utilizzare fino in fondo le proprie armi e di sfruttare la protezione del fuoco e del terreno, l'iniziativa per muovere pattuglie e battaglioni al momento giusto; era generalmente più facile chiedere ad un reparto di sacrificarsi sulle proprie posizioni che di condurre una articolata manovra di sganciamento sotto il fuoco nemico<sup>12</sup>.

Non è facile individuare le cause di questa situazione, perché tra le due guerre mondiali

<sup>11</sup> Si vedano in primo luogo N. Revelli, *La strada del davai*, Torino, Einaudi, 1966, e Id., *Ultimo fronte. Lettere di caduti e dispersi della II guerra mondiale*, ibidem, 1971 (ma anche Id., *Il mondo dei vinti*, ibidem, 1977). Inoltre Bianca Ceva, *Cinque anni di storia italiana, da lettere e diari di caduti*, Milano, Comunità, 1964; Giorgio Rochat, *La campagna di Russia 1941-43. Rassegna bibliografica*, in "Il movimento di liberazione in Italia", 1965, n. 79; Lucio Ceva, *La guerra italiana in Africa settentrionale 1940-43. Saggio bibliografico*, in "Revue internationale d'histoire militaire", 1978, n. 39; Id., *La voce dei combattenti del deserto*, in "La cultura", 1978, n. 2-3; Id., *Africa settentrionale 1940-43 negli studi e nella letteratura*, Roma, Bonacci, 1982; Loris Rizzi, *Lo sguardo del potere. La censura militare in Italia nella II guerra mondiale*, Milano, Rizzoli, 1984. Esistono ovviamente altri studi, che però ci sembrano di minor rilievo.

<sup>12</sup> Il generale Montanari, nella sua cit. monografia su *La guerra di Grecia*, scrive che "bisogna ammettere che il nodo cruciale degli inconvenienti fu la mancanza di un addestramento di fondo. Motivi di ferma e di forza bilanciata, sicuramente rilevanti, a parte, il sistema addestrativo dell'esercito italiano non resse alla prova del fuoco: era rimasto indietro sui tempi e i risultati furono pressoché fallimentari. È amaro affermarlo, ma è la cruda e semplice verità. Tutti i comandanti, indistintamente, convennero su tale difetto e ne parlarono apertamente, senza mezze misure, cercando di porvi in qualche modo riparo. Non è tanto alla regolamentazione tattica dell'epoca che si possono muovere appunti, quanto alla mancanza di sistematicità e di metodo, elementi forse ancor più negativi dell'indisponibilità di quadri istruttori e di campi di addestramento. Il primo passo, quello dell'addestramento individuale e di pattuglia, era del tutto inconsistente [...]. I comandanti dei minori reparti, poi, difettavano di iniziativa, trovavano difficoltà nell'esercizio del comando per risolvere un piccolo problema tattico" (p. 935).

non erano certo mancate le possibilità di curare l'addestramento. Probabilmente pesava l'eredità negativa dell'esercito fine Ottocento e della guerra di trincea, in cui la preparazione individuale era stata trascurata e il combattimento condotto secondo schemi relativamente semplici e fissi. In ogni caso negli anni venti furono lasciati cadere prima l'assai interessante esperienza dei reparti d'assalto, gli unici che avessero sistematicamente curato l'addestramento individuale e l'iniziativa anche ai minori livelli, e poi il tentativo di diffondere il battaglione di fanteria "nuovo tipo", che presentava una complessiva dotazione di armi individuali e collettive, il cui coordinamento fu però ritenuto troppo difficile (e così la fanteria ebbe solo fucili e mitragliatrici fino alla vigilia della seconda guerra mondiale, quando fu reintrodotta un'arma più complessa). L'indubbio conservatorismo degli ufficiali dell'esercito (e della marina) era rafforzato, ci sembra, dal fatto che la grande maggioranza di costoro accettava pienamente il fascismo come governo, ma considerava con fastidio il populismo invadente e istrionico della propaganda e dell'inquadramento di massa del regime e tutta la retorica sull'"uomo nuovo", la "nuova Italia" e via dicendo (implicitamente critica verso la tradizione dell'esercito); diventavano perciò istintivi un certo ripiegamento su valori e tradizioni propri dell'istituzione militare e un inconfessato sospetto verso una forzata ricerca di novità e modernità ad ogni costo, di cui si avvertiva il vuoto. Dal regime fascista, abbiamo detto, non venne mai una direttiva politica chiara e conseguente per un adeguamento delle forze armate alle proclamate esigenze imperiali, ma solo altisonanti riconoscimenti e piccole punture di spillo, nonché un'entusiastica esaltazione dell'aeronautica, che con Balbo e Douhet si arrogava il monopolio del progresso tecnico e del dinamismo fascista, in aperta polemica con il ritardo sui tempi di esercito e marina. Non vogliamo esagerare l'importanza di queste tensioni interne

al blocco di potere dell'Italia fascista; sta di fatto che quando gli "antibadogliani" Baidrocchi e Pariani vollero impostare un certo rinnovamento dell'esercito, puntarono sull'esaltazione acritica delle facili vittorie d'Etiopia, frutto di una situazione di irripetibile superiorità, e di Spagna (con pesanti concessioni alla propaganda e censura fascista e la rinuncia ad un'analisi autentica dell'esperienza dei combattimenti, da cui invece russi e tedeschi trassero insegnamenti preziosi) e lanciarono la cosiddetta "guerra di rapido corso", in cui i fattori morali facevano aggio su armamenti e addestramento. C'è da meravigliarsi se molti ufficiali preferissero la solidità sperimentata dei valori e metodi tradizionali a questi tentativi di modernizzazione accelerata, che concedeva troppo alla demagogia ed al regime? In ogni caso resta accertato il fatto che né i conservatori "badogliani", né gli "antibadogliani" più aperti alle nuove esigenze seppero sviluppare un programma realistico di addestramento alla guerra moderna.

Un altro problema fondamentale per queste nostre osservazioni è la motivazione dei combattenti, che richiede un discorso più ampio. La prima guerra mondiale era stata caratterizzata in campo tattico dall'impiego della fanteria in formazioni compatte sotto il controllo diretto dei quadri. Ciò rispondeva alla dottrina prebellica, che affidava la decisione della battaglia all'assalto alla baionetta della fanteria, ma soprattutto era il frutto della mancanza di alternative. Le formazioni compatte, sottoposte al fuoco delle mitragliatrici e dell'artiglieria, conseguivano piccoli risultati con grandi perdite; tutti gli eserciti tentarono perciò di sostituirle con formazioni più leggere e articolate, ma non riuscirono mai a mutare davvero i termini del problema offensivo. Le formazioni alleggerite, infatti, potevano riuscire a conquistare le trincee nemiche, ma non a difenderle dai contrattacchi, né a proseguire in profondità, per la mancanza di un adeguato volume di fuoco, dato che armi e munizioni dovevano

essere portate a spalla attraverso un terreno rotto e battuto<sup>13</sup>. In sintesi, le nuove armi (mitragliatrici e artiglieria a tiro rapido) potevano far valere tutta la loro efficacia nella battaglia difensiva, ma non in quella offensiva, per mancanza di mezzi meccanici di trasporto sul campo. Il ruolo dominante delle formazioni compatte era quindi dovuto a ragioni tattiche, perché i superstiti delle ondate d'assalto potevano presidiare le trincee conquistate con il numero e le armi individuali, con maggiore efficacia delle esili formazioni alleggerite. Entravano però in gioco anche elementi politico-sociali, perché le formazioni compatte non richiedevano la partecipazione attiva di tutti i combattenti, che erano inquadrati e rigidamente controllati da ufficiali e sottufficiali e non dovevano di regola assumere iniziative individuali. In questo quadro, il fatto che l'esercito italiano potesse contare assai più sull'obbedienza che sul consenso attivo dei suoi soldati non era un elemento di inferiorità decisivo, perché anche combattenti più motivati non potevano comportarsi molto diversamente sul campo di battaglia; e infatti l'esercito britannico, composto fino al 1917 di volontari, e quello francese, che poteva contare sullo slancio patriottico della grande maggioranza dei suoi soldati, non ebbero risultati molto diversi rispetto all'esercito italiano, dove i combattenti motivati erano assai più rari.

La seconda guerra mondiale segna una svolta profonda, perché lo sviluppo e la diffusione della motorizzazione sul campo e nel cielo della battaglia impongono il superamento della difensiva statica (ora l'offensiva può penetrare in profondità senza perdere in potenza) e rilanciano la guerra di movimen-

to, condotta da formazioni motocorazzate articolate che devono agire con molta iniziativa, spesso collegate soltanto dalla radio. Ciò segna la fine delle formazioni compatte di fanteria e della disciplina fondata sull'obbedienza soltanto, perché la guerra di movimento (e ormai anche la difensiva su posizioni fortificate) richiede la partecipazione attiva di tutti i combattenti e la loro qualificazione professionale: il fante diventa uno specialista che deve avere alto addestramento e morale, perché si trova normalmente a battersi con pochi compagni, fuori del controllo dell'apparato coercitivo. Beninteso questa è la situazione ottimale, perché il combattimento può assumere forme diverse ed anche nei migliori eserciti partecipazione ed efficienza hanno limiti e contraddizioni; ma serve a spiegare l'inferiorità dell'esercito italiano, i cui soldati erano ancora generalmente fermi all'obbedienza della prima guerra mondiale. Alla prova della guerra, la mobilitazione politica e l'educazione patriottica perseguite dal regime fascista con continuità e ricchezza di mezzi si rivelano superficiali, l'"uomo nuovo" della rivoluzione fascista non compare, i militanti convinciti sono quanto mai rari nelle truppe al fronte e non riescono a svolgere una funzione trainante; gli ufficiali hanno a che fare con soldati obbedienti e spesso devoti, ma poco motivati, con una preparazione professionale poco adatta ad una guerra che ha sempre più bisogno di tecnici e operai specializzati (il che beninteso non esclude che in molte occasioni questi uomini si battano con grande valore e sacrificio, anche se non sempre con risultati adeguati). In questa situazione diventa inevitabile restare alle formazioni compatte della

<sup>13</sup> Furono questi i limiti dei reparti d'assalto italiani e, su una scala più vasta, della riorganizzazione dell'esercito tedesco condotta da Ludendorff, che nel 1917-18 impostò la battaglia difensiva e poi quella offensiva sull'impiego articolato di iniziative di reparti minori, fino alle squadre armate di una mitragliatrice. Questa organizzazione ebbe un indiscutibile successo nella difensiva contro la pesante organizzazione anglo-francese (però le perdite rimasero elevate), ma non raggiunse i suoi obiettivi nell'offensiva, perché la penetrazione in profondità delle pattuglie attaccanti mancava di peso e mobilità.

prima guerra mondiale, che almeno garantiscono l'inquadramento e l'obbedienza dei soldati e l'utilizzazione di armi e mezzi compatibili con il livello di addestramento.

Gli ufficiali italiani inoltre difettavano di *leadership*. Il giudizio è severo e deve essere rapportato alla media degli ufficiali, senza toccare eccezioni di tutto rispetto. Tuttavia è indubbio che, mentre nella prima guerra mondiale una forte maggioranza degli ufficiali al fronte possedeva la preparazione professionale e la forza politico-morale necessarie per imporsi ai soldati, nella seconda guerra mondiale i comandanti riconosciuti e seguiti dalle truppe furono una minoranza, mentre la maggioranza degli ufficiali al fronte riscuoteva magari l'affetto, ma non la stima dei soldati, e più spesso una sfiducia appena mascherata dal rispetto dovuto alla gerarchia (e comunque destinata a emergere nei momenti di crisi) (non ci occupiamo degli ufficiali delle retrovie e di quelli rimasti in paese, che in entrambe le guerre riscosero soltanto la disistima dei combattenti, che, con qualche esagerazione, li consideravano tutti imboscati e profittatori). Le cause di questa crisi di *leadership* sono diverse, morali e professionali, come la scarsa preparazione degli ufficiali di complemento, specialmente dei comandanti di compagnia e battaglione (generalmente valorosi subalterni della "grande guerra", che senza alcun serio aggiornamento e addestramento si vedevano affidare comandi superiori alle loro forze) e l'istruzione scolastica, vecchia e retorica dei più giovani ufficiali, non sempre capaci di recuperare con le loro qualità personali; ma anche i limiti di cultura professionale e di carattere di troppi ufficiali superiori e generali, logorati dalla *routine* degli anni di pace. Soprattutto emergevano i limiti di fondo della mobilitazione fascista: il tradizionale senso del dovere e la fedeltà ai valori patriottici della "gran-

de guerra", che ispiravano la maggioranza degli ufficiali, non erano generalmente sorretti da una ferma fede politico-morale nella giustizia e necessità della guerra (come invece era accaduto nella prima guerra mondiale), tanto più che l'approssimazione della preparazione italiana, lo scarso entusiasmo guerriero dei soldati e il confronto con le risorse dell'avversario, infine l'insufficiente impegno del paese non potevano non alimentare dubbi e sfiducia. Ciò nonostante la maggioranza degli ufficiali continuò a fare la sua parte, a combattere e morire, però senza poter trasmettere ai soldati una fede sempre più vacillante nella "immancabile vittoria".

Una traccia indiretta, ma non trascurabile, di questa crisi di *leadership* è la rinuncia generalizzata alle misure estreme, in particolare alle fucilazioni per ottenere la disciplina e l'impegno dei soldati. Nel 1915 Cadorna non aveva esitato a emanare circolari draconiane per l'esecuzione sul campo e il deferimento a tribunali tenuti alla massima severità dei soldati che davano segni di debolezza, rifiuto o rivolta; e questi ordini ebbero un'applicazione su larga scala, perché erano considerati necessari dalla maggioranza degli ufficiali. Nella guerra 1940-43 non ci risultano direttive analoghe prima della tristemente celebre circolare Roatta di fine luglio 1943, volta a reprimere con la massima durezza le manifestazioni popolari di esultanza per la caduta del fascismo; e se direttive del genere furono emanate, non ebbero risonanza né applicazione, dato che, per quanto è a nostra conoscenza, le fucilazioni di soldati italiani per insubordinazione, diserzione, codardia (o motivi analoghi di interesse non individuale) sono rarissime in tre anni di guerra, tanto da passare inosservate nella memorialistica e da essere ignorate dalla pubblica e dalle polemiche postbelliche<sup>14</sup>. Ciò sta a indicare, ci sembra, non la diffusione

<sup>14</sup> La monografia del generale Montanari su *La campagna di Grecia*, op. cit., vol. I, pp. 950 sgg., dedica alcune pagine allo studio dell'attività giudiziaria. Ne risulta che in tutta la campagna d'Albania, in cui non si può dire che le

di metodi più umani di gestione del personale, ma appunto una crisi di *leadership* degli ufficiali italiani, oltre che, ancora una volta, la maggiore complessità della seconda guerra mondiale: le fucilazioni su larga scala possono servire a ottenere l'obbedienza passiva, non però la partecipazione attiva dei soldati, e comunque, per essere impiegate come mezzo di governo della truppa, richiedono nei quadri una sicurezza politica e morale assoluta nella guerra e nel proprio ruolo, che c'era nel 1915-18 e mancava nel 1940-43. Il senso del dovere e la fedeltà ai valori tradizionali che muovevano gli ufficiali erano infatti sufficienti per indurli a portare i loro uomini all'assalto e a farsi am-

mazzare, ma non per convincerli a chiedere ed eseguire fucilazioni ed esecuzioni sommarie, che del resto gli alti comandi non incoraggiavano.

L'unica conclusione di queste note può essere l'invito a valutarne criticamente la sostanza, al di là di quelle che possono suonare come provocazioni, promuovendo uno studio della guerra italiana 1940-43 che non si arresti ai singoli aspetti della crisi, ma tenti di riconoscerne le cause profonde analizzando la storia e la tradizione delle forze armate e il loro rapporto con il paese e la dittatura fascista.

**Giorgio Rochat**

forze italiane dessero sempre buona prova, furono eseguite due condanne a morte, una per codardia, l'altra per insubordinazione con violenza verso ufficiale superiore e omicidio di due soldati. Siamo convinti che altre condanne a morte in tre anni di guerra siano state eseguite e che se ne possa trovare documentazione; si dovrebbe comunque trattare di casi isolati, assolutamente diversi dalle fucilazioni sistematiche della prima guerra mondiale (cfr. Enzo Forcella - Alberto Monticone, *Plotone d'esecuzione. I processi della I guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1968).